**LINGUA E TRADUZIONE SPAGNOLA III**

a. a. 2022/2023

Si era fatto tardi e noi volevamo andarcene. All’improvviso sentii tutta la stanchezza della giornata. Perché perdere tempo con tante chiacchiere? Ma il cav. Pelino l’intese diversamente: «Voi vi burlate di me» si mise a gridare agitando il frustino contro Zompa e la cantiniera. «Voi vi burlate delle autorità. Voi vi burlate della Chiesa e del Governo.» E molte altre cose insensate, su questo tono, che nessuno capiva. «Il Governo vi metterà a posto» strillava. «Il Governo vi punirà. Le autorità si occuperanno di voi.» Noi pensavamo: parlerà, ma poi tacerà, poi evidentemente tacerà e ci lascerà andare a casa. Però lui continuava. Lui non taceva. «Tu non sai» egli disse direttamente a Michele «che se io ti denunziassi, tu saresti condannato almeno a dieci anni di carcere? Tu non sai che molti, per aver detto cose meno perfide di quelle dette da te poco fa, stanno scontando anni di galera? Ma in che mondo vivi? Sai o non sai che cosa è successo in questi ultimi anni? Sai chi comanda? Sai chi è il padrone oggi?» Sembrava un galletto inferocito. Zompa continuò per un po’ a succhiare la cannuccia della pipa spenta, poi sputò per terra e gli rispose con pazienza: «Vedi», gli disse «in città succedono molti fatti. In città, ogni giorno succede almeno un fatto. Ogni giorno, dicono, esce un giornale e racconta almeno un fatto. In capo all’anno, quanti fatti sono? Centinaia e centinaia. E in capo a vari anni? Migliaia e migliaia. Immagina. Come può un cafone, un povero cafone, un povero verme della terra conoscere tutti questi fatti? Non può. Ma una cosa sono i fatti, un’altra è chi comanda. I fatti cambiano ogni giorno, chi comanda è sempre quello. L’autorità è sempre quella.»

«E le gerarchie?» chiese il forestiero. Ma allora noi ancora non sapevamo che cosa significasse la strana parola. Il cittadino dovette ripetercela varie volte e con altri termini. E Michele pazientemente gli spiegò la nostra idea:

 «In capo a tutti c’è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa.

«Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra.

«Poi vengono le guardie del principe.

«Poi vengono i cani delle guardie del principe.

«Poi, nulla.

«Poi, ancora nulla.

«Poi, ancora nulla.

«Poi vengono i cafoni.

«E si può dire ch’è finito.»

«Ma le autorità dove le metti?» chiese ancora più irritato il forestiero. «Le autorità» intervenne a spiegare Ponzio Pilato «si dividono tra il terzo e il quarto posto. Secondo la paga. Il quarto posto (quello dei cani) è immenso. Questo ognuno lo sa.» Il cav. Pelino si era alzato. E tremava per la rabbia. Ci disse: «Vi prometto che avrete presto notizie di me.» Con un salto fu sulla bicicletta e sparì.

Noi non facemmo caso alle sue parole. Ci dicemmo buona notte e ci avviammo verso casa. Ma risalendo a tastoni, a causa del buio, la scalinata del vicolo di Sant’Antonio, fui colpito da un rumore di sassate e di vetri rotti. In cima alla scalinata si profilava l’ombra di un uomo, che per la sua forte statura riconobbi subito. «Brà», gli gridai «per Cristo, che vai facendo?» «Giuvà», mi rispose Berardo «le lampade, senza luce, a che servono?» Io rientrai in casa, dove mi aspettava la minestra fredda, e Berardo continuò il suo giro […].

Ora avvenne che gli ultimi cafoni di Fontamara, i quali alla mattina del due giugno scesero la collina per andare al lavoro, s’incontrarono al piano con un gruppo di cantonieri, arrivati dal capoluogo con pale e picconi per deviare l’acqua (secondo quello che essi dissero), per allontanare il misero ruscello dai campi e dagli orti che aveva sempre irrigato, sempre, a memoria d’uomo, e per avviarlo nel senso contrario, in modo da obbligarlo a costeggiare dapprima alcune vigne e a bagnare infine delle terre che non appartenevano ai Fontamaresi, ma ad un ricco proprietario del capoluogo, don Carlo Magna. Costui appartiene a una delle più vecchie famiglie della nostra contrada, ora, per colpa sua, assai decaduta, ed è chiamato così perché alla domanda: «Si può parlare con don Carlo? È in casa don Carlo?» la serva risponde, per lo più: «Don Carlo? magna. Se volete», aggiunge sempre «potete parlare con la padrona». In quella casa, infatti, adesso chi comanda è la donna […].

«Che c’è?» mi chiese con durezza la padrona. «Sono venute con voi le altre vagabonde che stanno davanti al portone? Che è successo?» Donna Clorinda vestiva un abito nero con molte trine sul petto e portava sulla testa una specie di cuffia pure nera. Guardandola in faccia e ascoltando la sua voce si capiva perché nel paese era stata soprannominata il Corvo. In quella casa era essa il vero padrone. Essa trattava con i fittavoli, pagava le opere, decideva gli acquisti e le vendite. Altrimenti, siccome don Carlo Magna era un noto buontempone, donnaiolo, giocatore, bevitore, mangione, uomo pauroso e fiacco, da gran tempo egli avrebbe finito di scialacquare le proprietà lasciategli dal padre, don Antonio che, pur ricchissimo e avanzato in età, era morto conducendo l’aratro. Ben si dice la roba chi la fa e chi la gode. Egli si era sposato tardi e donna Clorinda non aveva potuto raccogliere che i resti del naufragio. Dalle numerose e vaste terre che gli antenati di don Carlo Magna avevano messe insieme, ricomprando a prezzo vile i beni in quel tempo sequestrati alle parrocchie e ai monasteri, e che i buoni cristiani non osavano ricomprare, ben poche ne restavano.

Una volta don Carlo Magna possedeva quasi tutta la contrada di Fontamara e le ragazze nostre che più gli piacevano erano costrette ad andare a servizio a casa sua e a subire i suoi capricci; ma ora

non gli restavano che le terre portate in dote dalla moglie e che donna Clorinda aveva voluto conservare intestate al proprio nome. Ed era anche risaputo che pur di comandare, la moglie aveva chiuso un occhio al vizio peggiore del marito, a quello che aveva portato la discordia e il disonore in varie famiglie di cafoni. La stessa risposta che da parecchi anni la serva dava a tutti i visitatori di don Carlo Magna, era stato un raggiro della padrona per tenere un occhio sugli affari anche più minuti del marito […].

«Adesso l’han fatto podestà» continuò a dire donna Clorinda. «Il nuovo Governo è in mano a una banda di briganti. Si chiamano banchieri e patrioti ma sono veri briganti, senza alcun rispetto per i vecchi proprietari. Pensate un po’, è da un giorno che quel bandito è podestà e dal municipio sono già sparite due macchine da scrivere. Tra un mese, credete a me, spariranno anche le porte e le finestre. Gli spazzini sono pagati con i soldi del comune, ma da stamattina alcuni di essi lavorano come manovali nella fabbrica di mattoni dell’Impresario. I cantonieri, pagati col denaro di tutti, lavorano a scavare il fosso che deve portare l’acqua alle terre rubate da quel brigante a mio marito. Il cursore del comune, Innocenzo La Legge, lo conoscete? È diventato il servo della moglie dell’Impresario: l’ho incontrato stamattina con una gran cesta di verdure che le andava dietro a testa bassa, come un cane. E questo non è che il principio. Di questo passo, credete a me, quel brigante ci mangerà tutti.»

Di tutto quel discorso concitato a noi non rimase che un’impressione: anche per i vecchi proprietari è arrivato il giorno della penitenza. Devo confessare che nell’amarezza c’era un po’ di miele? Come si dice? “Chi ha mangiato la pecora, adesso vomita la lana.” «I vecchi ladri hanno trovato chi li ruba» spiegammo alle paesane che ci aspettavano fuori dal portone […].

Intanto i commensali ubriachi si erano raccolti sul balcone della villa. Tra essi adesso spiccava l’avvocato don Circostanza, col cappello a melone, il naso poroso a spugna, le orecchie a ventola, la pancia al terzo stadio. È risaputo che gli avvocati delle nostre parti possiedono per i banchetti un tipo speciale di pantaloni, detto pantaloni ad armonica, e anche pantaloni da galantuomini, perché, invece di una, hanno tre file di bottoni, in modo da poterli gradualmente allargare a mano a mano che la pancia ne sente l’urgenza. Quel giorno i pantaloni di lor signori erano tutti al terzo stadio, e si capisce.

Appena don Circostanza ci riconobbe, con ambo le braccia ci fece un larghissimo festoso saluto.

«Viva, viva le mie Fontamaresi!» gridò. «Che c’è? Che mormorio è questo?» ci chiese.

«La morte dell’asino se la piange il padrone» gli risposi io. «Ma se non vi disturba la digestione, vorremmo consegnarvi una supplica.» Don Circostanza, detto anche l’Amico del Popolo, aveva sempre avuto una speciale benevolenza per la gente di Fontamara, egli era il nostro Protettore, e il parlare di lui richiederebbe ora una lunga litania. Egli era sempre stato la nostra difesa, ma anche la nostra rovina. Tutte le liti dei Fontamaresi passavano per il suo studio. E la maggior parte delle galline e delle uova di Fontamara da una quarantina d’anni finivano nella cucina di don Circostanza […].

Questa è la vera vita di San Giuseppe da Copertino, come nei nostri paesi si tramanda di padre in figlio; però, se poi sia accaduto proprio così nessuno può garantire. Ma era una storia che a noi Fontamaresi piaceva assai e non ci saremmo mai stancati di riudirla. Invece don Abbacchio se ne servì solo come un pretesto e poi passò a rimproverarci la nostra turbolenza e indisciplina e ci minacciò i castighi di Dio se non mettevamo giudizio. Noi ascoltavamo in silenzio, come di solito si

ascoltano simili esortazioni, finché don Abbacchio ebbe la malaugurata idea di rimproverarci perfino il mancato pagamento delle tasse.

«Ah, pagare, sempre pagare» interruppe allora Berardo Viola ad alta voce e uscì di chiesa. Dietro di lui uscirono, a uno a uno, tutti gli altri uomini e rimasero in chiesa le donne e i bambini. Don Abbacchio capì l’antifona, finì in fretta la messa, depose la pianeta e la cotta e uscì dalla sacrestia di cattivo umore.

Egli non era un uomo malvagio, ma fiacco, timoroso e, nelle questioni serie, da non fidarsi. Non era certamente un pastore capace di rischiare la vita per difendere le sue pecore contro i lupi, ma era abbastanza istruito nella sua religione per spiegare come, dal momento che Dio ha creato i lupi, abbia riconosciuto a essi anche il diritto di divorare di tanto in tanto qualche pecora. Noi ricorrevamo a lui per i sacramenti; ma sapevamo, per esperienza, di non poter ricevere da lui nessun aiuto e consiglio nelle disgrazie che ci venivano dalla cattiveria dei ricchi e delle autorità. Come si dice? “Bada a quello che il prete predica e non a quello che il prete fa.” Neppure di lui, dunque, potevamo fidarci […].

Perché Innocenzo si azzardasse a tornare nuovamente a Fontamara, dalla quale una legittima paura lo teneva lontano da vari mesi, doveva ben esserci un grave motivo; di sua spontanea volontà certamente non sarebbe venuto. Quando egli arrivò all’altezza della cantina e vide accorrere verso di lui gente da tutte le parti, ebbe un momento di panico. Marietta fece a tempo a porgergli uno sgabello, prima che cadesse per terra.

«Scusate, scusate», cominciò a dire con un fil di voce. «Non abbiate paura. Perché avete paura? Sono io che vi faccio paura?» «Parla» gli impose Berardo con voce poco incoraggiante.

«Ecco, intendiamoci», riprese Innocenzo «intendiamoci, non si tratta di tasse, vi giuro su tutti i santi che non si tratta di pagare. Se si tratta di tasse che Dio mi tolga la vista.» Vi fu una piccola pausa, giusto il tempo per permettere a Dio di esaminare il caso. Innocenzo conservò la vista.

«Continua» gli comandò Berardo.

«Ecco, voi ricordate che una sera venne qui un graduato della milizia? Un certo cavaliere Pelino? Lo ricordate? Bene, benissimo, questo mi fa un grande piacere. Dunque, il cav. Pelino ha fatto un rapporto alle autorità superiori in cui afferma di aver constatato che Fontamara è un covo di nemici dell’attuale Governo. Non vi spaventate, non c’è nulla di male. Il cav. Pelino ha riferito, parola per parola, certi discorsi fatti qui, in sua presenza, contro l’attuale Governo e contro la Chiesa. Senza dubbio, egli ha mal capito i vostri discorsi, senza dubbio. Ma le autorità superiori hanno deciso di prendere certi provvedimenti verso Fontamara. Niente di grave, vi assicuro, niente da pagare, niente. Si tratta di sciocchezze, alle quali in città si dà grande importanza, ma un cafone, una persona seria nemmeno vi bada.» Innocenzo non sapeva quali fossero tutti i provvedimenti decisi contro Fontamara. Egli era il cursore del comune e conosceva quindi solo le decisioni del comune, che aveva l’incarico di comunicare; il resto non lo sapeva, né lo incuriosiva. La prima decisione riguardava il ristabilimento forzoso nella frazione di Fontamara dell’antica legge del coprifuoco; un’ora dopo l’avemaria nessun cafone doveva trovarsi fuori di casa e doveva restate in casa fino all’alba […].

Approfittò del momento di ammirazione in cui ci sorprese, per comunicarci la seconda decisione del podestà riguardante Fontamara. In tutti i locali pubblici doveva essere affisso un cartello che dicesse: IN QUESTO LOCALE È PROIBITO PARLARE DI POLITICA. Di locale pubblico a Fontamara c’era solo la cantina di Marietta.

Innocenzo consegnò alla cantiniera un ordine scritto del podestà col quale le si comunicava che lei sarebbe stata ritenuta responsabile se nella sua cantina si fossero fatte discussioni politiche.

«Ma a Fontamara nessuno sa neppure che cosa sia la politica» osservò giustamente Marietta. «Nel mio locale nessuno ha mai parlato di politica.» «Di che si parla, dunque, se il cav. Pelino tornò al capoluogo tutto infuriato?» chiese Innocenzo sorridendo.

«Si ragiona un po’ di tutto» riprese a dire Marietta. «Si ragiona dei prezzi, delle paghe, delle tasse, delle leggi; oggi si ragionava della tessera, della guerra, dell’emigrazione.» «E di questo non si dovrebbe più parlare, secondo l’ordine del podestà» chiarì Innocenzo. «Non è ordine speciale per Fontamara, ma in tutta Italia è stato diramato quest’ordine. Nei locali pubblici non bisogna più parlare di tasse, di salari, di prezzi, di leggi.» «Dunque, non bisogna più ragionare» concluse Berardo.

«Ecco, bravo, Berardo ha capito perfettamente» esclamò Innocenzo soddisfatto. «Non bisogna più ragionare: questo è il senso della decisione del podestà. Bisogna farla finita coi ragionamenti. E poi, siamo sinceri, a che servono i ragionamenti? Se uno ha fame, può nutrirsi di ragionamenti? Bisogna farla finita con questa cosa inutile.» La soddisfazione d’Innocenzo fu grande nel constatare che Berardo gli dava ragione e perciò accettò la sua proposta di rendere più chiaro il cartello che doveva essere appeso al muro e che egli stesso scarabocchiò in nostra presenza, su un largo foglio di carta bianca, nel tenore seguente: “Per ordine del Podestà sono proibiti tutti i ragionamenti.”

Berardo provvide ad affiggere il cartello, in alto, sulla facciata della cantina. La sua condiscendenza

ci sbalordiva assai. Come se il suo atteggiamento non fosse già abbastanza chiaro, Berardo aggiunse: «Adesso, guai a chi tocca quel cartello.» Innocenzo gli strinse la mano e voleva abbracciarlo.

Ma le spiegazioni che Berardo subito aggiunse, moderarono il suo entusiasmo.

«Quello che il podestà ordina da oggi, io l’ho sempre ripetuto» disse Berardo. «Coi padroni non si ragiona, questa è la mia regola. Tutti i guai dei cafoni vengono dai ragionamenti. Il cafone è un asino che ragiona. Perciò la nostra vita è cento volte peggiore di quella degli asini veri, che non ragionano (o, almeno, fingono di non ragionare). L’asino irragionevole porta 70, 90, 100 chili di peso; oltre non ne porta. L’asino irragionevole ha bisogno di una certa quantità di paglia. Tu non puoi ottenere da lui quello che ottieni dalla vacca, o dalla capra, o dal cavallo. Nessun ragionamento lo convince. Nessun discorso lo muove. Lui non ti capisce, (o finge di non capire). Ma il cafone invece, ragiona. Il cafone può essere persuaso. Può essere persuaso a digiunare. Può essere persuaso a dar la vita per il suo padrone. Può essere persuaso ad andare in guerra. Può essere persuaso che nell’altro mondo c’è l’inferno benché lui non l’abbia mai visto. Vedete le conseguenze. Guardatevi intorno e vedete le conseguenze.» Per noi, quello che Berardo diceva, non era una novità. Ma Innocenzo La Legge era atterrito. «Un essere irragionevole non ammette il digiuno. Dice: se mangio lavoro, se non mangio non lavoro» continuò Berardo. «O meglio neppure lo dice, perché allora ragionerebbe, ma per naturalezza così agisce. Pensa dunque un po’ se gli ottomila uomini che coltivano il Fucino, invece di essere asini ragionevoli, cioè addomesticabili, cioè convincibili, cioè esposti al timore del carabiniere, del prete, del giudice, fossero invece veri somari, completamente privi di ragione. Il principe potrebbe andare per elemosina. Tu sei venuto qui, o Innocenzo, e tra poco, nella via buia, farai ritorno al capoluogo. Che cosa può impedire a noi di accopparti? Rispondi.» Innocenzo avrebbe voluto balbettare qualche cosa, ma non poté; era livido come uno straccio. «Ce lo può impedire» continuò Berardo «il ragionamento delle possibili conseguenze dell’assassinio. Ma tu, Innocenzo, di tua mano, hai scritto su quel cartello che, da oggi, per ordine del podestà, sono proibiti i ragionamenti. Tu hai rotto il filo al quale era legata la tua incolumità.»

(Ignazio Silone, *Fontamara*)

Nel 1915 un violento terremoto aveva distrutto buona parte del nostro circondario e in trenta secondi ucciso circa trentamila persone. Quel che più mi sorprese fu di osservare con quanta naturalezza i paesani accettassero la tremenda catastrofe. In una contrada come la nostra, in cui tante ingiustizie rimanevano impunite, la frequenza dei terremoti appariva un fatto talmente plausibile da non richiedere ulteriori spiegazioni. C’era anzi da stupirsi che i terremoti non capitassero più spesso. Nel terremoto morivano infatti ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l’uguaglianza. Uguaglianza effimera. Passata la paura, la disgrazia collettiva si trasformava in occasioni di più larghe ingiustizie.

Non è dunque da stupire se quello che avvenne dopo il terremoto, e cioè la ricostruzione edilizia per opera dello Stato, a causa del modo come fu effettuata, dei numerosi brogli frodi furti camorre truffe malversazioni d’ogni specie cui diede luogo, apparve alla povera gente una calamità assai più penosa del cataclisma naturale. A quel tempo risale l’origine della convinzione popolare che, se l’umanità una buona volta dovrà rimetterci la pelle, non sarà in un terremoto o in una guerra, ma in un dopo-terremoto o in un dopo-guerra.

(Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*)

[…] Il nostro secolo sembra essere quello delle masse e nello stesso tempo quello della solitudine. Guardatevi attorno: non esiste più il vicinato, non esiste più il prossimo. Osservate l’uscita degli operai da una grande fabbrica: sono rari gli operai che tra loro si parlano, che si sorridono, che si danno appuntamento; e quelli che l’osano, si guardano attorno incerti, diffidenti. I più fuggono, esauriti e tristi, come da un penitenziario. Oppure osservate l’uscita da un cinematografo: duemila persone sono state sedute assieme nel buio durante due ore; hanno sognato lo stesso sogno, ognuna a modo suo, e quando le luci si accendono, ognuna si affretta per la sua strada. (È una fortuna che vi siano ancora degli amanti. Ma anche tra essi quanta promiscuità!) La promiscuità è polverio umano ammucchiato. Essa favorisce la tirannia. Lo stato tirannico nasce appunto dalla promiscuità e si affretta a ripartire nei suoi robusti stampi di ferro gli uomini ridotti a informa spazzatura; si affretta ad affiancarli da ringhiosi cani da guardia, a impaurirli, a renderli diffidenti del vicino, a impedire che sorgano fraternità, amicizie […]

La promiscuità è caos; è disperata solitudine nel caos. La comunità invece è ordine, è armonia, è amicizia, è spontaneità, è fraternità, è scelta. Non è concepibile una vera comunità senza libertà.

La guerra ha accelerato ancora di più la tendenza moderna all’ammasso, alla promiscuità e alla congiunta solitudine. La guerra separa gli amici, scioglie le famiglie, disperde le scolaresche; trapianta milioni di esseri dal loro ambiente abituale in ambienti sconosciuti dove si sentono estranei tra estranei. Ma il bisogno di viva e calda comunità nell’uomo è tuttavia così forte che perfino nell’orribile e inumana promiscuità bellica si formano spesso in segreto piccoli e forti nuclei di amici. Nelle trincee, nei campi di concentramento, nelle carceri, nei gruppi politici clandestini, nei distaccamenti partigiani, si creano, tra uomini fino a ieri sconosciuti ma che un’intima affinità d’animo attira e fa subito riconoscere, legami autentici di forte amicizia. Quelli che hanno questa fortuna sopportano la guerra, la prigionia, la deportazione, l’illegalità, e finiscono con l’amarla malgrado le difficoltà materiali, a preferenza della vita comoda e pacifica di prima della guerra, perché vi han trovato qualche cosa che vale infinitamene di più del buon mangiare e della casa riscaldata: il rischio fraterno, una comunità elettiva. Nel cadaverico ammasso quelle sono le sole cellule viventi. Esse testimoniano l’immortalità dell’umano nell’uomo […].

(Ignazio Silone, *Promiscuità e comunità*)